

L'Espresso, Pasolini e la Lega

GIULIO FERRONI

Nel nostro paese ampio spazio tocca a un giornalismo degradato che negli scorsi anni ha varamente sostenuto (anche sotto apparenti vesti democratiche e progressiste) il supposto l'aggressività pubblicistica della degradazione e l'egoismo di massa negli ultimi mesi questo giornalismo sta compiendo progressi, avviando in "Lega Nord" alimentando il mito e l'immagine giustificando le mosse, favorendo una pericolosa assuefazione di massa alle sue sempre più inaccettabili sortite. Questo tipo di giornalismo non tocca soltanto la cronaca politica ma è di tanto in tanto escursionista sul terreno culturale scoprendo

qualche e i miti e testi in cui crede di riconoscere antecedenti o proiezioni delle scelte ideologiche e programmatiche del Carroccio. Sono «opere» che fanno leva sull'ignoranza e sull'imbroglione che creano costantemente assurdi tra cose che non hanno nulla a che fare tra loro che partono dal presupposto che ciò che importa è comunicare fare colpo e sensazione precludendo di fatto i quarti di nobiltà all'«open» serio leghista facendo affidamento sulla calzonina e sulla adattabilità dei suoi esponenti pronti ad appropriarsi di tutto inchiodandosi di tutto (tranne che del proprio chiuso egoismo municipale).

Con particolare indegnità «L'Espresso» della scorsa settimana ha costruito un imbroglione di questo tipo ai danni di Pier Paolo Pasolini presentando il testo di un suo articolo del 1947 intitolato *Il Frutti autunno* che riappare ora in un volume pubblicato da Guanda *Un paese di temporali e di primule* (raccolta di scritti di argomento fruiliano usciti in riviste locali tra il '47 e il '51). A leggerlo questo articolo si rivela un po' faticoso ed oscuro assai lontano da quella che sarà la lucidità del linguaggio critico e suggestivo del Pasolini maturo. E in ogni modo esso non dice nulla di sensazionale, tutto in verità della riflessione del giovane scrittore sulla poesia dialettale come tale si confronta con le discussioni di quegli anni sull'identità e l'autonomia

regionale. Vi comparano molti raffronti alle istanze e alle battaglie di quel preciso momento storico o al fine di rivendicare il contributo delle lingue «esperienze» a una identità italiana (da assumere e sentire ormai come parte di un nuovo organismo europeo).

Ma per «L'Espresso» questo è un «sorprendente Pasolini» da offrire alla Lega perché possa anch'essa «attribuirsi una fetta della più controversa eredità culturale di questi anni». A supporto dell'articolo si presenta un'intervista al leghista «di sinistra» Roberto Maroni, che si disegna pur ammettendo che quel Pasolini gli pare in realtà solo un «proteologo» troppo preso da preoccupazioni per la purezza dell'«ethnos» più che per la «struttura socio-economica» in cui si sarebbe rebbro comunque precoci intuizioni federaliste che trovano in Bossi il loro inverso (cioè che il giorno in cui Pasolini auspica la Lega è in realtà la sua). E ben poco valgono i «correggimenti» di fronte al lettore dell'«Espresso» il fletto di questa intervista le caute osservazioni di un successivo articolo di Enzo Siciliano.

Non ci si può certo meravigliare dell'indegnità del leghista e della sua opportunistica dismilitarità da vecchio politico (altro che «sinistra») ma bisogna almeno ricordare che in un fenomeno come quello della Lega (con gli umori e i chichi e gli egosismi e i bricchi che trascina con sé si ritrovano scemi e proprio i segni di quella degradazione del tessuto

antropologico del nostro paese di quella perdita dell'«umiltà» che Pasolini aveva denunciato (dopo aver appassionalmente aderito alla vitalità del suo mondo popolare e dialettale da lui sentito fortemente unito attraverso le sue particolarità e differenze) la passione per il dialetto per le culture e le lingue regionali e per Pasolini passione per l'Italia per la sua multiforme bellezza per la sua contraddittoria vitalità storica). Altro che profetie leghiste e relative eredità culturali! Non ci vorrebbe molto a rendersi conto piuttosto che l'oscuro coacervo di interessi di volgarità di aggressivo particolarismo di disprezzo per la diversità e per la ragione che la Lega raccoglie è proprio il risultato della rovina di quel

Entusiasti e buoni Cinici e cattivi

GIORGIO MANACORDA

Quando ho visto o annunciato il nuovo libro di Francesco Alberoni (*Valori Rizzoli 1993*) ho pensato «Bel coraggio deve avere cose importanti a dire per affrontare un argomento del genere». E mi ero ripromesso di leggerlo. Poi lunedì scorso tutto l'occhio su «Pubblico & Privato» la rubrica di Alberoni sul «Corriere della Sera» e leggo *in incipit* «In questo periodo mi domandano in continuazione che cosa intendo per Valori» Dunque cosa intende Alberoni per valori? Seriatamente il professore «sceglie di «provare a dirlo (cosa sono i valori) descrivendo tre tipi, umani il pessimista il cinico e l'entusiasta». Dunque (udite udite!) il tipo pessimista «vede tutto nero» e non dobbiamo pensare «che sia un depresso. Non gli piace mangiare bene gli piace la vita comoda. Spesso è pigro. È avido prende». Su questo tono moraleggiante si passa poi al tipo cinico. Anche lui ahimè «non crede alla bontà degli uomini» quindi li usa freddamente per i propri scopi. E i valori? Finalmente arriviamo all'entusiasta il quale «è un infaticabile sognatore un inventore di progetti che contagia gli altri con i suoi sogni». Ho capito i valori sono sogni. Non sembra di no. L'entusiasta «sa che l'uomo è debole sa che è il male ve della meschinità. Ha subito delle delusioni. Però ha deciso di puntare sul bene». Evidentemente siamo arrivati al bene e il male pensate voi. No il professore di sociologia e molto più sottile conclude la sua rubrica così: «Spendersi a credere aver fede sono Valori».

Un lettore picciotto ma sguilivatico mistificazione ogni «valore» sempre con la maniacola.

Comunque dobbiamo ringraziare Alberoni con il suo articolo ci fa risparmiare tempo e denaro. Non abbiamo bisogno di leggere il suo libro. Ma questo è altruismo! Pessimisti e cinici e buoni gli

COLT MOVIE

- Allora cosa vuoi? Più acqua meno acqua più solo meno solo... cosa vuoi? (Sami Moratti)
- 22-9-92 UB «Il mio partito Bossi? «Atenti stiamo oliando i kalashnikov. Il mio partito non ha mai pensato una guerra».
- 23-9-92 UB «Bossi Umberto? «Kalashnikov? Ma no era una battuta».
- 19-11-92 UB «Faremo arrivare le armi dalla Slovenia».
- 19-11-92 UB «Il giornale ha distorto le mie parole».
- 11-5-92 UB «La Lega vuole andare per la sua strada e la meta resta una sola lasciare l'Italia».
- 19-11-92 UB «La Lega non ha proposto secessionisti questa è una linea completamente estranea ai programmi del Carroccio».
- 25-9-92 UB «La Pivetti ha detto la verità il cardinale Martini non combatte i corrotti».
- 26-9-92 UB «Le accuse a Martini ci danneggiano. La Pivetti è un po' kominternista».
- 21-9-93 UB «Se un magistrato vuole coinvolgere nelle tangenti sappia che la sua vita vale 300 lire di una pallottola».
- 21-9-93 UB «È un ironica battuta un ironica minaccia».
- 27-9-93 UB «Carri Boniver cara bonassa sta tranquilla, non prenderemo le armi. Siamo armati bene noi armati con questo manico qui».
- 28-9-93 UB «Era una battuta per sdrammatizzare le affermazioni della Boniver».

KAFKA BECKETT E MORESCO

Clandestinità e trappole

RINO GENOVESE

Ci sono almeno due maniere di fare narrativa. La prima consiste nel procedere da un punto A a un punto Z, magari addirittura infilando alla fine del testo un colpo di scena per gli amanti delle emozioni forti onde conquistarsi un po' furbesca mente con i mezzi del vecchio romanzo d'appendice (in seguito impiegati su grande scala dall'industria culturale) e in questo caso la freccia del tempo resta quella che è, il racconto «corre» da un suo inizio verso un suo epilogo. La seconda consiste invece nel creare delle situazioni in cui nulla si dà se non con la mobilità dei sogni e delle ossessioni e in questo secondo caso la freccia del tempo è virtualmente cancellata il racconto si rifiuta di scorrere. A quest'ultima maniera di narrare appartengono le tre «ossessioni» raccolte da Antonio Moresco con il titolo *Clandestinità*, a cui è addossato un sottotitolo «Racconti» mentre più corretto sarebbe chiamarli *Marchingegni* o *trappole*. Si trappole innanzitutto per il lettore che viene messo nelle condizioni di non sapere che pesci pigliare cioè di come diavolo considerare quello che sta leggendo se come parabola con un loro nascosto senso morale o apertamente dell'orrore, e trappole senza dubbio per gli abitanti di questi incubi ossia per i due bambini protagonisti della *Camera blu* e della *Bucca*, oltre che per il clandestino mostro inquilino di un monolocale nel racconto conclusivo che dà il titolo al volume.

Scuola: agli articoli di Giulio Ferroni e di Alfonso Berardinelli rispondono una ricercatrice di filosofia all'Università di Verona e un insegnante di scuola elementare di Velletri. Responsabilità anche personali...

Da parte nostra...

CHIARA ZAMBONI

Ho letto con interesse perché lavoro all'università ma anche con la sensazione che i conti non tornassero. L'articolo di Giulio Ferroni comparso sull'Unità del 27 settembre Ferroni descrive la condizione dell'università italiana. Ne denuncia i mali: l'organizzazione ingiusta dei corsi, il proliferare di sedi e insegnamenti solo per motivi di clientela accademica, la disattenzione nei confronti della qualità culturale del lavoro universitario. E ancora altri mali, per la denuncia di quali si appoggia e rimanda al fascicolo della rivista «Il Mulino» del luglio-agosto di quest'anno. Per una critica all'università italiana io aggiungerei anche il libro di Raffaele Simone edito da pochi mesi da Laterza e intitolato *L'università dei tre tradimenti*. Queste critiche all'università mostrano giustamente le disfunzioni maggiori degli usi e costumi degli atenei. Ma se queste perché qualcosa non andava nell'articolo di Ferroni? È stata la tonalità fortemente nichilista della sua riflessione a farmi percepire che i conti non tornassero. Il suo accento a un vuoto culturale della vita universitaria all'«niente» che ne farebbe la sostanza di oggi. Certo le disfunzioni ci sono e più che palesi ma l'imprevedibile della vita universitaria è che si possono osservare due diversi atteggiamenti messi in atto di fronte ad esse. Accanto a chi si fa guardare da un risultato freddo e si adegua nel suo agire al disegno più basso che gli usi e costumi degli atenei fanno intravedere convive chi, sia nella ricerca sia nella didattica è mosso da un desiderio di qualità. Esempi che si possono citare docenti che sanno coinvolgere nella ricerca

La settimana scorsa abbiamo pubblicato in questo inserto *Libri* un intervento di Giulio Ferroni a proposito dello stato dell'università italiana e un breve scritto di Alfonso Berardinelli nella rubrica «Fogli in tasca» sulla scuola. Testimianze oggi le loro esperienze Chiara Zamboni, ricercatrice presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona, e Bardo Seeber, insegnante elementare a Velletri.

cercate e di riserbo perseguito in una rinnovata sperimentazione. È un atto politico che entra immediatamente in conflitto con un certo modo di intendere l'università che pone al suo centro solo la carriera, la distribuzione di posti, la gestione amministrativa verticistica, la burocratizzazione delle decisioni.



meno uguali a se stessi, per girare ogni mattina a milioni di alunni un banco un aula corredo di banchi e puliti dai bidelli. Questo qualcosa probabilmente è il rapporto che nasce e si sviluppa tra le persone adulte e bambine rapporto che nessuna struttura per quanto pesante rigida e coercitiva ha la facoltà di rendere irreale.

Forse un altro aspetto della scuola tende a stravolgere e a far degenerare il rapporto che nasce o potrebbe nascere tra bambini e adulti tra alunni e maestri un articolato e complesso sistema di aspettative il bambino che entra nella macchina scuola troppo spesso viene visto da noi insegnanti non come un bambino reale e in carne e ossa ma come l'ultimo che noi dobbiamo mettere in grado di superare un'infinità di prove. Le programmazioni più che un necessario strumento per organizzare il nostro lavoro troppo spesso finiscono per essere un elenco di obiettivi che in base a considerazioni soggettive o generali noi riteniamo quel bambino debba raggiungere in un dato arco di tempo (un quadrimestre un anno un ciclo di studi). E su questi traguardi da raggiungere «sempio per il bambino» ma incapace di fare il cambiamento inesperto di un fine di operare scelte di tale almeno dal buco il senso. Eppure nonostante tutto

«siamo organizzati un convegno nazionale il 7 giugno scorso al Politecnico di Milano proprio per dare valore all'atto politico di nominare quel che negli atenei va giù nella direzione dei nostri desideri. Se si mostra ciò che già è e si trovano poi più facilmente altre pratiche altri gesti e comportamenti che modificano la realtà che viviamo. Si apre allora un ventaglio di percorsi prima impensabili. Come si è arrivati al convegno del 7 giugno? Un documento intitolato «Lettera dall'interno dell'università» firmato da Luisa Muraro che la vora all'università di Verona da Riccardo Ghisleni ordinario di chimica a Catania e da me ha circolato in molte sedi universitarie mostrando un intento di riforma che da un lato evitasse il moralismo e il «dover essere» e dall'altro non ricorresse alla riforma legislativa come all'unico e solo mezzo di trasformazione di trasformazione possibile. Del convegno dava conto l'Unità stessa con un articolo del 12-6-93 di Letizia Paolozzi.

Molti dei concetti messi in gioco (nominazione del reale come atto politico, il desiderio individuale come movimento del reale, l'autorità come misura della qualità, l'attenzione alle «pratiche») sono inconfondibili nel panorama politico di oggi. Per me non lo sono lavoro all'università insieme a Luisa Muraro e da molto siamo in rapporto con il movimento politico delle donne e con Diotima comunità di filosofe. Con loro ho imparato ad adoperare la rispondenza che hanno avuto in molti e in molte al convegno di Milano è un'ulteriore verifica di come essi siano adeguati alla lettura della realtà universitaria.

del lavoro ecc. In una parola dell'intera società. Un po' alla volta si formano nella nostra mente un «bambino» medio quello che da una certa età ed in una certa classe deve essere in grado di svolgere una serie di compiti e deve aver raggiunto determinate competenze. Questo bambino medio ideale parlo della nostra mente può diventare il nostro tiranno quello che ci impedisce di vedere e capire ed accettare il bambino reale quello che ci impedisce di stare col bambino reale e il bambino medio che ci siamo costruiti questo si può portare in una dimensione astratta e schizofrenica carena di angoscia e frustrazioni.

Sono un po' alla volta diventato scettico e diffidente verso le possibilità di grandi cambiamenti generali. Difenderei e resisterei all'eccessiva invadenza delle strutture e dell'apparato burocratico difendersi esistere alle aspettative e predezioni delle aspettative e dai desideri dei bambini e dei ragazzi e con loro cercare di costruire un percorso comune questi sono mi sembra dei piccoli passi che ognuno di noi impegnato in un modo nella scuola è in grado di fare. Quella testarda non è molto convincente. Vi sono ineguaglianze stilistiche molto accenti tra gli scrittori che l'uno dopo l'altro si cimentano

Il bambino inventato

BARDO SEEBER

Ho letto lunedì sull'Unità l'articolo di Alfonso Berardinelli. Tra quelle quattro mura scolastiche. Ne emerge una visione della scuola senza spiragli di luce quasi posta in fondo a un vicolo cieco senza vie di uscita. «(Quegli) edici quei corridoi quei confini. Una concentrazione di inetti da cui nessun esponente saprebbe liberare. No a scuola il colpevole non è la pedagogia, è l'irrealità. Insegnanti programmi libri scolastici sono i miei vicari e surrogati di una realtà che è assente».

Dunque il male della scuola viene individuato essenzialmente nell'assenza fra le sue «quattro mura» della realtà. Se così fosse si tratterebbe ormai di male incurabile e definitivo.

Invece da sette anni nella scuola elementare e spesso ho avuto la percezione di vivere in una situazione irreali o forse

PRESIDENTE DEL NEW DEAL

L'idea di Roosevelt per sette giallisti

AURELIO MINONNE

Franklin Delano Roosevelt fu presidente degli Stati Uniti per ben tre volte consecutive dal 1933 al 1945 e riuscì a traghettare gli Usa dal *new deal* successivo alla crisi del 1929 alla vittoria nella seconda guerra mondiale. Fu uno di molti interessi e molte qualità ma non ha mai scritto un giallo in vita sua (ne ha scritti invece suo figlio Elliott che in edizione Mondadori ha pubblicato ad esempio in *In Hyde Park si muore* e *La First Lady indaga*). Quello che gli viene attribuito ha in realtà molti autori - Rupert Hughes Samuel Hopkins Adams Anthony Abbott Rita Weiman John Erskine e più noti in Italia S.S. Van Dine e Eric Stanley Gardner - tutti chiamati a sviluppare un'idea narrativa attribuita questa sì al presidente Roosevelt.

La storia ce la racconta introducendo il volume Arthur Schlesinger jr. politologo e storico contemporaneo tra i più accreditati a suo tempo consigliere del presidente John F. Kennedy. In un'atmosfera di magnifico coro di una cena alla Casa Bianca Roosevelt confidò di avere in testa uno spunto per una storia poliziesca ma di non riuscire a svilupparla. Un quarantenne ricco e amato decise di cambiare vita non intendendo tuttavia rinunciare al possesso dei suoi beni finanziari. È questo l'ostacolo principale su cui Roosevelt si era arenato e per superarlo il direttore del settimanale *Liberty* Fulton Oursler che sedeva quella sera alla tavola del presidente invitò sei giallisti (il settimo sotto lo pseudonimo di Anthony Abbott era lo stesso Oursler) a dare sfoggio della loro abilità compositiva una settimana dopo l'altra a partire dal 16 novembre 1935. *Il giallo del Presidente* tratta «scritta da Franklin Delano Roosevelt con il contributo della *Liberty*».

In occasioni come queste un testo si presta a due diverse letture. Quella testarda non è molto convincente. Vi sono ineguaglianze stilistiche molto accenti tra gli scrittori che l'uno dopo l'altro si cimentano

Antonio Moresco
«Clandestinità» (Bollati Boringhieri) pagg. 163 lire 23.000

Franklin Delano Roosevelt
«Il giallo del Presidente» (Fdi Zioni Olivares) pagg. 197 lire 18.000